

## **GERMANI, DE FELICE E LA MODERNIZZAZIONE**

*Renato Moro*

Ho sempre ritenuto che quello con la riflessione di Gino Germani sulla modernizzazione, assieme con le analisi di George Mosse sulle religioni laiche della politica, sia stato uno degli incontri decisivi nell'itinerario di storico di Renzo De Felice. Non mi pare tuttavia che l'importanza di Germani per De Felice sia stata in questi anni sottolineata a sufficienza. L'importanza del lavoro di Germani per De Felice fu difatti di carattere generale, come elemento di lettura complessiva della realtà contemporanea e delle sue contraddizioni. E ciò acquistò un ruolo decisivo specie nell'ultima fase del lavoro di De Felice. Nel contesto di un'apertura attenta al contributo delle scienze sociali, Germani assunse per De Felice una funzione unica. Rappresentò il solo stimolo, come abbiamo già visto oggi che, sia per il discorso sulla mobilitazione sia per quello sulla socializzazione dei giovani, ebbe una utilizzazione diretta nel vivo della ricostruzione storiografica. Questo vale anche per quanto riguarda la teoria della modernizzazione.

Sin dalle prime edizioni delle fortunatissime *Interpretazioni del fascismo*, Germani venne assumendo un ruolo particolarmente importante per De Felice non solo per i singoli aspetti della sua analisi ma perché egli cominciò a considerare essenziale per intendere non solo il fascismo ma l'intero mondo che lo aveva prodotto proprio la teoria di Germani sulla modernizzazione. Centrale era per De Felice la lettura offerta da Germani delle trasformazioni introdotte dalla società di massa, e la massificazione rappresentava un aspetto decisivo della modernizzazione.

La sociologia della modernizzazione di Germani poneva la questione della società di massa. Non aveva un taglio "valutativo", non conteneva alcun apprezzamento apologetico della razionalità modernizzatrice del capitalismo come fattore di "progresso". Insisteva sugli elementi traumatici e conflittuali. Dava poi particolare attenzione alla dimensione politica e organizzativa, al problema dei canali di integrazione sociale, a quello di una trasformazione delle strutture dello stato nazionale, alla questione della crescente partecipazione delle masse e dell'isolamento delle élites, all'attivismo. Era proprio nella chiave della modernizzazione che De Felice e Germani guardavano al fascismo. Entrambi pensavano che il fascismo fosse da leggere e interpretare all'interno delle tensioni e del trapasso da essa provocati, senza schiacciarlo in modo dicotomico su un ruolo vuoi pro vuoi anti-modernizzatore.

Si capirà a questo punto perché il "paradosso" della modernizzazione divenne elemento centrale della riflessione dell'ultimo Germani e dell'ultimo De Felice, spostandosi dal tema dell'interpretazione del fascismo a quello della crisi della società contemporanea. Nel 1980 De Felice pubblicò sulla sua rivista un saggio di Germani, dedicato ai problemi della democrazia

contemporanea. Esso era stato presentato in veste provvisoria nell'ottobre 1978 ad un convegno di studio svoltosi a S. José di Costarica. Germani lo aveva poi rivisto e completato nei mesi immediatamente precedenti la morte.

Nel saggio Germani accentuava una lettura pessimistica della modernizzazione, insistendo sull'impossibilità di risolvere il suo paradosso fondamentale: da un lato, il processo di secolarizzazione continuava a tendere a espandersi senza limiti, allargando la sfera dell'«elezione individuale», ma, dall'altro, rimaneva «la necessità di mantenere un nucleo centrale prescrittivo minimo sufficiente per l'integrazione».

Queste contraddizioni si erano accentuate, secondo Germani, proprio negli anni settanta. La pianificazione economica aveva richiesto la pianificazione sociale e quest'ultima, a sua volta, quella anche a livello psicologico. L'uomo comune aveva così dovuto «confidare nei tecnocrati, direttamente o per mezzo dei politici», e ciò lo aveva esposto, al di là dell'«inganno deliberato», soprattutto «alla perdita parziale o totale del controllo sui pianificatori o sulla classe politica o su entrambi». Così, lo stesso processo verso la democratizzazione, la libertà, il pluralismo provocava tendenze rivolte alla negazione di tali valori. Anche a livello internazionale, il «carattere planetario della civiltà industriale» era entrato in contraddizione con la sua «organizzazione politica in stati nazionali e in superstati in conflitto permanente». Così, «anche nei paesi con democrazia stabile e funzionante», vi era «un numero considerevole di decisioni vitali [...] prese fuori da ogni possibile controllo e partecipazione diretta o indiretta dei cittadini». Di conseguenza, anche a livello internazionale, la situazione creatasi negli anni settanta tendeva «a favorire le soluzioni autoritarie più che quelle democratiche». La stessa nazione, che rappresentava «il nucleo prescrittivo» essenziale rimasto nella società moderna a rimpiazzare «le forme religiose e dinastiche di integrazione sociale», era entrata in crisi, mentre le «ideologie nazionaliste» si intensificavano.

La conseguenza delle contraddizioni strutturali della modernizzazione era così un'accentuata «vulnerabilità» della società moderna che finiva per creare «condizioni molto negative per la democrazia». La «frammentazione del potere da un lato» e la sua «concentrazione massima dall'altro» spingevano la democrazia verso «la paralisi» o verso le «azioni unilaterali di piccoli gruppi situati in posizioni chiave».

De Felice fu profondamente colpito dal testo di Germani. Come confidò nell'intervista concessa a Murru, a suo avviso, l'ultimo saggio scritto da Germani poneva “in chiaro il nodo reale di tutti i problemi, cioè: il sistema democratico oggi a quali rischi [...] è esposto? Può questo tipo di democrazia funzionare sul serio, o va modificato, se vogliamo che funzioni in quanto sistema democratico”. Negli anni che seguirono De Felice tornò più volte sulla modernizzazione e la crisi della democrazia. Nel 1984, facendo un bilancio dei quindici anni della rivista da lui diretta, tornò a

parlare di «crisi [...] della stessa idea di democrazia», citò il saggio di Germani e ne riprese il discorso centrale, quello «del manifestarsi sempre più chiaramente di un processo che, per un verso, è di crescente concentrazione del potere decisionale effettivo e, per un altro verso, è di frammentazione crescente del potere stesso a tutti gli altri livelli, con il risultato di un aumento della conflittualità e di una neutralizzazione reciproca, sino allo stallo, delle varie componenti sociali». Quattro anni dopo, nel gennaio 1988, nella celebre un'intervista concessa a Giuliano Ferrara sul «Corriere della Sera», si riferì nuovamente al problema di una crisi globale della democrazia contemporanea in termini molto vicini a quelli usati da Germani.

Negli anni novanta queste preoccupazioni si accentuarono. Contrariamente a molti intellettuali di ispirazione liberale, De Felice non condivise l'entusiasmo sulla vittoria finale della democrazia dopo la caduta del Muro e sulla conseguente «fine della storia». A suo avviso, anzi, la crisi della democrazia, si era fatta più evidente dopo il crollo del comunismo. Nel convegno di Trieste del settembre 1993 su *Nazione e nazionalità in Italia*, De Felice volle assumersi lo svolgimento del tema *Democrazia e Stato nazionale*. E lo fece richiamandosi a Germani, sin dal dichiarato taglio «pessimistico e per qualcuno probabilmente provocatorio» del suo intervento. L'interrogativo che De Felice si poneva era chiarissimo: la causa della attuale crisi dell'idea di nazione stava nel «processo di risveglio non solo di micronazionalismi già presenti sulla scena, ma anche di suggestioni e di tendenze etniche mai manifestatesi in precedenza» o piuttosto nel «deteriorarsi» del rapporto tra «idea di nazione» e «democrazia»? E la risposta era chiaramente, a suo avviso, la seconda. «I nuovi nazionalismi» gli apparivano infatti «in buona misura, conseguenze della società di massa e della “crisi della democrazia”, così come messa a fuoco da Germani»; gli apparivano come «forme di reazione all'incapacità e addirittura al disinteresse e qualche volta all'ostilità della democrazia a tutelare [...] valori», «sentiti da molti uomini come l'unica difesa dall'alienazione e dall'isolamento». Occorreva, insomma, «porsi il problema del superamento» della «duplice crisi» della nazione e della democrazia.

Se riletta oggi, l'analisi di Germani della modernizzazione e delle sue contraddizioni, e in particolare quella svolta nel suo saggio del 1980, appare davvero straordinaria, e quasi profetica per essere stata formulata allora. Il fatto che uno storico come De Felice sia stato uno dei pochissimi ad accorgersi della sua centralità e a proseguirne la ricerca aggiungendovi elementi che anch'essi oggi suonano, alla luce della realtà attuale, particolarmente illuminanti, appare altrettanto significativo. Anche da questo punto di vista, insomma, abbiamo un ulteriore segno sia dell'importanza intellettuale di Germani e De Felice come studiosi impegnati nella lettura del nostro mondo sia del carattere esemplare del loro dialogo.

